

PAOLO CHIESA

ADOARDO DI CORBIE
E I LETTORI DEL *DE LEGIBUS* IN ETÀ CAROLINGIA *

L'età carolingia non è in genere considerata un'*aetas Ciceroniana*. Anche se in questo periodo per Cicerone non mancano segnali di studio e di apprezzamento, si tratta per lo più di fenomeni sporadici, indizio del fatto che il nostro scrittore era poco letto, o non era letto affatto, nelle scuole. Secondo il censimento dei manoscritti di classici latini esemplati nel medioevo alto e centrale preparato da Birger Munk Olsen(1), le opere ciceroniane di cui esistono più manoscritti prodotti nel IX secolo sono le *Tusculanae* e il *De senectute*, ciascuna con sei codici(2); seguono con quattro il *De officiis*, il *De divinatione*, la traduzione del *Timeo*, il *De fato* e il *Lucullus*; con tre i *Paradoxa stoicorum*, il *De legibus*, il *De natura deorum*, la prima *Verrina*, i *Topica*, il *De inventione*; di alcune altre orazioni e delle *Epistulae* sono censiti uno o due esemplari. Sono numeri piuttosto bassi, che – con qualche eccezione – scenderanno ulteriormente nel secolo successivo(3); e nonostante ciò fra i prosatori latini classici Cicerone resta uno dei meglio rappresentati fra l'800 e il 1000(4). Evidentemente nel canone scolastico figurava in modo massiccio la prosa degli autori cristiani, in primo luogo Agostino e Gregorio, delle opere dei quali fra IX e X secolo vennero prodotti decine e decine di codici, in alcuni dei quali è possibile trovare segni di lettura didattica. In confronto ai prosatori, i poeti classici appaiono più letti e copiati, con uno sviluppo tendenzial-

(*) Ringrazio Franco Maltomini per avermi procurato l'edizione Schwenke degli *excerpta* di Adoardo.

(1) *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto 1991, che raccoglie e sintetizza i dati presentati in modo più analitico in *L'étude des auteurs classiques latins aux XI et XII siècles*, 3 voll., Paris 1982-1989.

(2) Si prescinde qui dalla circolazione del *De inventione* e della *Rhetorica ad Herennium*, meglio rappresentata; cfr. la voce di M. Winterbottom in *Texts and Transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford 1986, 98-100.

(3) Il rallentamento della copiatura di opere ciceroniane (e di altri classici) nel X secolo sconta evidentemente l'esistenza nelle biblioteche degli esemplari del periodo precedente, e non è dunque di per sé segno di minor lettura dei classici; ma si può quanto meno affermare che la crescita di interesse si è rallentata.

(4) Con la parziale eccezione delle *Epistulae* e di qualche altra opera di Seneca, la cui popolarità era legata alla falsa corrispondenza con san Paolo; per una quantificazione del materiale cfr. Munk Olsen, *I classici cit.*, 101.

mente in crescita fra IX e X secolo: 7 gli esemplari di Giovenale scritti nel IX secolo, che diverranno 23 nel X; 10 quelli di Lucano del IX secolo, che nel successivo raddoppieranno; 7 quelli di Terenzio nel IX secolo, che diverranno 17 nel X; fino ai 30 dell'*Eneide* nel IX secolo, numero che si riduce solo di poco nel X.

Per tornare a Cicerone, le sue opere filosofiche appaiono, almeno sul piano numerico, quelle che maggiormente interessavano al mondo carolingio; ma, per evitare possibili distorsioni prospettiche e conclusioni affrettate, andrà subito detto che questa più consistente presenza dipende in larga misura da una vicenda tradizionale molto particolare e localizzata. Sette di queste opere, infatti – il *De natura deorum*, il *De divinatione*, il *Timaeus*, il *De fato*, i *Paradoxa stoicorum*, il *Lucullus* e il *De legibus* insieme a uno spezzone dei *Topica* – fanno parte di un *corpus* che circola congiuntamente, e del quale sono rimasti quattro esemplari, parziali o integrali (5); dalla conservazione di questo *corpus*, che ha un areale geografico piuttosto limitato, e non da una presenza diffusa, deriva la consistenza numerica di tali opere nel IX secolo. Sarebbe perciò avventato concludere che le opere filosofiche di Cicerone interessavano molto agli uomini di cultura carolingi; interessavano, questo sì, a un particolare circolo di dotti o una particolare scuola, e all'interno di quest'ambito ne vennero preparati diversi manoscritti, alcuni dei quali sono giunti fino a noi. Tale *corpus*, noto come *Corpus Leidense* per via della dislocazione attuale di due dei quattro esemplari, è stato protagonista di una delle più interessanti e impegnative operazioni filologiche di età carolingia a noi note, che è stata ricostruita dettagliatamente, proprio a partire dalla trasmissione del *De legibus*, da Peter Lebrecht Schmidt (6). Secondo Schmidt, da un archetipo oggi perduto che comprendeva il *corpus* vennero ricavati due apografi; uno di questi due apografi venne anch'esso copiato due volte; i tre codici prodotti da queste copie sarebbero tuttora esistenti (Voss. lat. F. 84, in sigla A; Voss. lat. F. 86, B; Viennese 189, in sigla V), mentre i due esemplari, remoto e intermedio, non esisterebbero più. Due dei tre apografi oggi conservati, precisamente A e B, sarebbero stati poi collazionati fra loro (7), e una volta collazionati sarebbero entrambi serviti da modello – uno per una parte, l'altro per un'altra – per la preparazione di una copia

(5) Si tratta degli attuali manoscritti Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F. 84; Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F. 86; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 257; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 189. Secondo P. L. Schmidt, *Die Überlieferung von Ciceros Schrift De legibus in Mittelalter und Renaissance*, München 1974, 167-168, il codice di Vienna – mancante oggi della parte finale, nella quale doveva trovar posto il *De legibus* – venne corretto da Lupo di Ferrières.

(6) Schmidt, *op. cit.*, 100-160.

(7) Le operazioni di collazione, che sembrano essere state piuttosto complesse e non

ulteriore, l'odierno codice Laurenziano San Marco 257 (F)(8); quest'ultimo, infine, sarebbe servito per correggere il terzo apografo, V, quello che non era stato utilizzato per la sua produzione(9). La ricostruzione di Schmidt è stata per qualche decennio accettata dai filologi che si sono occupati dell'una o dell'altra fra le opere ciceroniane tramandate nel *corpus*; ma è stata poi messa in discussione da Michaela e Klaus Zelzer(10), secondo i quali la genesi di questa trasmissione sarebbe più complessa, e presupporrebbe la ricollazione di un esemplare perduto a monte dell'archetipo che diede origine all'intero gruppo. Il dibattito è ancora aperto; ma in ogni caso è chiaro che dietro l'elaborazione e la circolazione del *Corpus Leidense* vi è un'operazione filologica sistematica e complessa, che noi possiamo poco o tanto ricostruire grazie alla fortunata circostanza che una buona parte dei codici che ne sono stati interessati ci sono pervenuti.

Sappiamo dove questa operazione fu compiuta, e conosciamo anche il nome di uno dei suoi protagonisti. Il luogo è Corbie, l'importante monastero nel nord-est della Francia che appare fino al terzo quarto del IX secolo uno dei principali luoghi di conservazione e di studio dei classici; il dotto, o per lo meno uno dei dotti, responsabile della vicenda è un prete di nome Adoardo.

La mano di Adoardo ha eseguito una parte della collazione reciproca fra i due codici A e B del *corpus* ciceroniano; è sempre la sua mano ad aver stilato l'indice del contenuto nel codice F(11), e questa operazione, in un manoscritto di rappresentanza qual è il Laurenziano, ne denuncia il ruolo di supervisore del lavoro; egli ha inoltre contribuito alla stesura di una miscellanea di *excerpta* da opere di Agostino, oggi manoscritto Parigino lat. 13381(12), e ha annotato il codice degli Agrimensori oggi napoletano V. A. 13. Il primo riconoscimento di questa attività si deve a Bernhard Bischoff(13), sulla cui linea si sono mossi poi Schmidt e in

sempre lineari, sono ricostruite magistralmente da Schmidt, *op. cit.*, 108-121; cfr. D. Ganz, *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen 1990, 62.

(8) L'attuale Codice viennese si sarebbe trovato all'epoca a Ferrières; da qui l'identificazione del correttore con Lupo.

(9) Così anche R. H. Rouse, in *Texts and Transmission* cit., 125, sull'intero *corpus*.

(10) M. Zelzer - K. Zelzer, *Zur Frage der Überlieferung des Leidener Corpus philosophischer Schriften des Cicero. Mit einer kritischen Bewertung karolingischer Textemendation*, «Wiener Studien» 114, 2001, 183-214.

(11) Ganz, *op. cit.*, 62.

(12) Così come un copista che lavora al Parigino lat. 13381 si ritrova anche in altri manoscritti di classici di Corbie (Ganz, *op. cit.*, 58).

(13) *Hadoard und die Klassikerhandschriften aus Corbie*, in *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966, 49-63 (già apparso con il titolo *Hadoardus and the Manuscripts of Classical Authors from Corbie in Didaskaliae. Studies in Honor of Anselm M. Albareda*, New York 1961, 41-57).

seguito David Ganz(14). Il nome di Adoardo, in verità, non figura in nessuno dei manoscritti che abbiamo finora citato, ma emerge in collegamento con un'altra operazione, anch'essa filologica, sebbene non strettamente critico-testuale, ossia con la preparazione di una raccolta di esceriti di opere classiche, di contenuto prevalentemente filosofico e in gran parte ciceroniane, che è conservata nel codice Vaticano Reg. lat. 1762; nel prologo metrico di questa miscellanea il dotto carolingio dice il suo nome, e, poiché tale prologo è riguardato come autografo, è stato possibile confrontare la sua mano con quella di chi ha eseguito le varie collazioni e trascrizioni di cui si è parlato, e stabilire l'identità della persona.

La miscellanea classica di Adoardo comprende principalmente estratti da 12 diverse opere di Cicerone, cui sono aggiunti altri brani ricavati da Sallustio, da Marziano Capella, dal commento al *Somnium Scipionis* di Macrobio e dalle *Sententiae* di Publilio Siro. Le 12 opere ciceroniane sono in massima parte quelle filosofiche: le sette comprese nel *Corpus Leidense* (con esclusione dei *Topica*), e poi le *Tusculanae*, il *De senectute*, il *De amicitia*, il *De officiis*, cui si aggiunge il *De oratore*. In capo alla miscellanea di estratti è collocato, come si è detto, un lungo prologo in distici, ed è qui appunto che l'autore dice il suo nome, *Hadoardus*, la sua qualifica, *presbyter*, e la sua mansione, *bibliothecae custos*, senza però fornire alcuna indicazione geografica.

La raccolta di Adoardo, nota dalla seconda metà dell'Ottocento(15), fu pubblicata da Paul Schwenke nel 1898(16) per la parte relativa a Cicerone. Schwenke riconobbe il manoscritto come autografo in base alle sue caratteristiche codicologiche; una qualifica che venne ribadita in seguito da Charles Beeson nel 1945(17) e poi da Bischoff nel 1961(18). Schwenke non era in grado di localizzare il centro scrittorio dove era stato prodotto il codice; Beeson lo attribuì a Tours e lo datò al X secolo, contestando le precedenti tesi di Mollweide che ne arretrava l'epoca addirittura al VII secolo(19); a Bischoff si deve infine l'attribuzione a Corbie – ricavata in via transitiva dall'origine corbeiese, accertata paleograficamente, di

(14) Cfr. i contributi citati alle note 5 e 7.

(15) Era stato segnalato da L. Bethmann, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutschen Geschichtskunde» 12, 1874, 325 e da E. Dümmler, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutschen Geschichtskunde» 4, 1879, 531, e poi descritto da E. Narducci, «Buletino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche» 15, 1882, 512-518.

(16) P. Schwenke, *Des Presbyter Hadoardus Cicero-Excerpte*, «Philologus». Supplementband V, 1898, 397-588.

(17) *The Collectaneum of Hadoard*, «Class. Phil.» 40, 1945, 201-222.

(18) Bischoff, *op. cit.*

(19) In una serie di articoli pubblicati nei «Wiener Studien» 33, 1911, 274-292; 34, 1912, 383-393; 35, 1913, 184-192 e 314-322; 36, 1914, 189-200; 37, 1915, 177-185.

alcuni degli altri codici cui lavorò Adoardo – e a epoca non lontana dalla metà del IX secolo(20).

Fu Adoardo dunque a collazionare fra loro – o a far collazionare – due dei codici del *Corpus Leidense*; fu lui a sovrintendere all'edizione del gruppo di opere filosofiche di Cicerone che costituisce l'attuale codice Laurenziano San Marco 257; e da questo codice appunto, come ha dimostrato Schmidt, egli trasse gli escerti del codice Reginense. L'interesse per Cicerone del bibliotecario carolingio, della cui vita non sappiamo nient'altro, era dunque altissimo; e il ruolo che egli ebbe nella trasmissione delle opere ciceroniane è altrettanto notevole, se si considera il fatto che almeno tre dei quattro codici conservati del *Corpus Leidense* passarono per le sue mani.

Interessi come quelli di Adoardo, pur non essendo eccezionali, non sono però nemmeno frequenti nell'Europa carolingia; e non è certo casuale che l'ambiente dove egli lavorava fosse proprio quello di Corbie. Bischoff ha potuto individuare almeno 35 manoscritti di autori classici riconducibili a questa abbazia verso la metà o il terzo quarto del IX secolo, che vanno a completare un lotto di una decina già disponibili in precedenza. Si tratta di un numero sorprendentemente alto; ma ancora più sorprendente è forse il loro contenuto. Fra gli autori e le opere presenti nella biblioteca troviamo Livio, Columella, Giulio Valerio, Vegezio, gli *Aratea*, Terenzio, Stazio, il *De bello Gallico*, le *Epistulae* di Plinio, Sallustio, gli agrimensori: testi non comuni, rari o rarissimi, che si aggiungono ad altri più diffusi e scontati, come ad esempio vari trattati grammaticali tardoantichi. A Corbie vi era anche Ovidio, un poeta ancora molto raro in età carolingia, ma che Adoardo doveva avere letto e apprezzato, dato che il prologo metrico alla sua raccolta(21) – composto da 56 distici elegiaci, talvolta di fattura contorta e faticosa – lo riecheggia spesso. Tale prologo conferma dunque ancora una volta che i classici in quell'ambiente erano ben rappresentati e studiati; ma è anche un singolare documento del fatto che questo studio non doveva essere sempre tranquillamente accettato, perché chi lo praticava continuava a mantenere un atteggiamento apologetico, è difficile dire quanto sincero e quanto di maniera. Adoardo comincia il suo prologo spiegando di avere ricavato il materiale della sua

(20) La provenienza di Corbie è accettata dagli studi successivi. Sul codice cfr. anche Ganz, *op. cit.*, 149 e la bibliografia qui segnalata. Sul florilegio: *Ibidem*, 93-97; B. Munk Olsen, *Les classiques latins dans les florilèges médiévaux antérieurs au XIII^e siècle*, «*Rev. hist. text.*» 10, 1980, 143-144; E. Pellegrin, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque du Vatican*, II, 1, Paris 1978, 402-407; T. M. Bischoff, *The Script of Corbie. A Criterion*, in *Varia codicologica. Texts and Manuscripts. Essays presented to G. I. Liefinck*, Amsterdam 1972, 9-16.

(21) Edito da Schwenke, *op. cit.*, 415-418.

miscellanea dall'*antiqua illustris sophia Romulea*, e dichiara poi le sue fonti: *Tullius* sulla natura degli dei, poi *Plato* – cioè la traduzione del *Timeo* – sulla *conditio rerum*, quindi *Cicero* sulla provvidenza e le leggi, poi i *monimenta Sallusti*, poi Macrobio, Marziano e *Censorinus*, la pseudo attribuzione che compare qui per le *Sententiae* di Publilio Siro(22). L'autore passa poi a raccontare come è nato il libro: egli aveva ricavato estratti da tutte queste letture classiche su tavolette di cera, ma dato che a un certo punto queste non bastavano più e dovevano essere cancellate, pensò di trasferire il testo su pergamena. Se il libro incontrerà il favore del lettore, dice Adoardo, questi ne rettifichi gli inevitabili errori; altrimenti lo dia pure alle fiamme, perché esso non è stato composto *iugiter ut duret, ni placet aliquem*. A questo punto l'autore dichiara di essere stato a lungo incerto, prima di iniziare le sue letture classiche, timoroso che fra i fiori della saggezza pagana si nascondesse il serpente diabolico, un *topos* piuttosto comune nella letteratura cristiana della tarda antichità e dell'alto medioevo. A toglierlo dall'imbarazzo sarebbe stato un sogno: ad Adoardo sarebbe stato indicato il nascondiglio di un tesoro, ed egli poi sarebbe stato guidato sul posto da una colomba; scavando fra le radici di un albero, avrebbe trovato infine *haud aurum verum, sed materiam unde aurum fieri quiverat*. Il sogno, con il doppio simbolo della colomba, messaggero di Dio, e del minerale aurifero, lasciato al dotto cristiano da purificare, avrebbe perciò autorizzato la lettura e l'impiego dei classici: perché la *divina sapientia multis modis provehit* – dice Adoardo riecheggiando il prologo della Lettera di san Paolo agli Ebrei –, ma i *bona* lasciati dai classici, finché sono inseriti in *pravis*, cioè nella loro cornice pagana, non possono adeguatamente brillare(23).

Per le parti che riguardano opere riportate nel *Corpus Leidense*, per le quali il modello diretto della miscellanea è conservato, la raccolta di Adoardo non presenta particolari motivi di interesse per i classicisti, dato che non porta alcun contributo alla conoscenza del testo originario delle opere di Cicerone. Qualche interesse la miscellanea potrebbe però mantenere come testimonianza indiretta e parziale del testo ciceroniano per le opere che non sono comprese nel *Corpus Leidense*, cioè le *Tusculanae*, il *De officiis*, il *De amicitia*, il *De oratore* (non per il *De senectute*, invece, del quale pure possediamo ancora il codice fonte, il Parigino nouv. acq.

(22) Su questa pseudo attribuzione (che deriverebbe da una confusione fra le *Sententiae* e i *Disticha* di Catone 'il Censore'), cfr. Schwenke, *op. cit.*, 400 n. 6.

(23) La presenza di un simile umanesimo a Corbie è stata rilevata anche da altri punti di vista (come le note marginali al commento di Girolamo a Daniele, Ganz, *op. cit.*, 78).

lat. 454)(24). Per la verità, perfino gli estratti di cui abbiamo conservato il modello potrebbero avere qualche interesse filologico, perché proprio la presenza della fonte ci permetterebbe di avere idea delle strategie del copista e del grado di fedeltà dell'apografo rispetto al suo antografo, e dunque transitivamente anche della sua affidabilità come testimone nei casi in cui il modello non è conservato.

Per il medievista, invece, l'interesse della miscellanea di Adoardo è grandissimo. Siamo, innanzi tutto, in presenza di un manoscritto autografo, come pare unanimemente riconosciuto dagli studiosi; un autografo forse *sui generis*, perché consiste nella trascrizione di estratti di opere di altri scrittori, ma pur sempre un autografo, perché l'autore aveva coscienza di costruire, tagliando e incollando, un'opera diversa, come dichiara il prologo (che, almeno questo, dovrà essere in ogni caso riguardato come un autografo in senso stretto). L'autografia al medievista interessa perché permette di individuare degli usi scrittorii tipici dell'epoca e del luogo, non inquinati dall'intersezione di sistemi grafici e linguistici prodotti dall'accumularsi di copie successive; in questo caso la situazione è particolarmente interessante perché per larghe parti dell'opera possediamo le fonti dirette, e questo ci permette di valutare e apprezzare gli interventi dell'autore, regolarizzanti o no, in un contesto che appare di carattere filologico, e dunque con una forte consapevolezza del testo e della lingua.

Un secondo motivo di interesse è che Adoardo risulta uno dei rappresentanti principali di quello che è stato chiamato 'umanesimo carolingio', uno dei primi a leggere con passione le opere degli scrittori antichi. Un esame sistematico dell'attività emendatoria di Adoardo sui codici ciceroniani di cui era in possesso, in parallelo con quello dell'analoga attività correttiva che è stata registrata su altri codici di classici a Corbie, potrebbe servire a conoscere il metodo filologico di questo centro. Se è vero poi che da due dei manoscritti ciceroniani dell'ambito corbeiese, confrontati e collazionati fra loro, è stata tratta la terza copia che oggi è il codice Laurenziano San Marco 257, questa circostanza può permetterci di capire anche che criterio di *selectio* fra le varianti, se ve n'era uno, questi dotti usavano. Tutti elementi interessanti – certo per il medievista, ma sospetterei anche per il classicista – per stabilire i metodi e i limiti della filologia carolingia, di cui questa è una delle realizzazioni più alte e meglio conoscibili; ed è appunto in questa prospettiva che gli Zelzer hanno rilanciato la discussione sul *Corpus Leidense* e sulle fonti dell'attività emendatoria

(24) Beeson, *op. cit.*, 218; Bischoff, *op. cit.*, 53-55.

che vi si riscontra. Di fronte a una lezione buona in un testimone stemmaticamente sospetto viene di frequente il dubbio che non si tratti di forma originaria, ma di un intelligente intervento medievale; per sondare e dirimere il dubbio è necessario conoscere su basi fondate il contesto culturale in cui il possibile intervento si sarebbe generato⁽²⁵⁾. Non da ultimo, una riflessione andrà fatta su una certa discrepanza che si riscontra fra l'impegno delle letture e dello studio di Adoardo da un lato, e la modestia di quanto riesce a fare quando si trova lui a scrivere in prima persona dall'altro; si ha l'impressione di una competenza piuttosto passiva nei confronti del testo classico, non ancora penetrato nell'uso scolastico quanto basta per diventare un reale modello letterario.

A un'analisi dei criteri compositivi della miscellanea di Adoardo si sono dedicati sia Schmidt che Ganz, che hanno messo in luce le principali strategie impiegate nella sua preparazione. È stato notato che gli estratti ciceroniani vengono talvolta lievemente modificati per renderli compatibili con il nuovo contesto ideologico carolingio: il *materiamen* di cui parlava il prologo diventa *aurum* con qualche aggiustamento che toglie le connotazioni più apertamente pagane del testo. Così, ad esempio, il plurale *dei* lascia sempre il posto al singolare *deus*; in 89 si parla perciò di *dei cognitio* e non di *deorum cognitio*⁽²⁶⁾, in 138 di *rerum moderator deus* e non di *rerum moderatores dei*, in 94 degli uomini *conditi* da Dio e non *generati*, ecc. Sono state inoltre compiute alcune modifiche redazionali, la più appariscente delle quali è la soppressione delle *personae* dei dialoghi, di vari elementi deittici e di molte congiunzioni di raccordo; ma sarebbe in questo caso utile fare un censimento completo dei fenomeni, che andrebbero riscontrati non sulle normali edizioni delle opere ciceroniane, ma proprio sui manoscritti che aveva a disposizione Adoardo.

Interessante, nella sede presente, è soprattutto il criterio di ordinamento degli estratti ciceroniani. Adoardo ha raggruppato i testi da lui scelti in specifiche sezioni, ognuna dedicata a un tema diverso. Si comincia trattando dell'essenza di Dio, con un'antologia di brani dalle *Tusculanae disputationes* e dal *De natura deorum*; si prosegue con qualche considerazione cosmologica, tratta dal *Timaeus*, e si passa poi ad argomenti diversi,

(25) Per questo genere di problemi rimandiamo a G. Orlandi, *Lo scriba medievale e l'emendatio*, «Filologia mediolatina» 14, 2007, 57-83 (ora in *Scritti di filologia mediolatina*, Firenze 2008, 209-232).

(26) Le citazioni del testo latino sono tratte dall'edizione Schwenke, che si propone di riportare documentariamente il testo del manoscritto Reginense, senza emendare il testo; vengono perciò mantenuti gli errori e le irregolarità che figurano nell'edizione (che abbiamo in qualche caso confermato con un *sic*). La numerazione è ugualmente quella che gli estratti presentano nell'edizione Schwenke.

i cui criteri di successione non sono sempre perspicui, e in parte almeno potrebbero essere casuali: la provvidenza (l'opera ciceroniana utilizzata è il *De natura deorum*), la natura umana (*De natura deorum*, *De legibus*), l'anima (*Tusculanae disputationes*, *De legibus*), i fondamenti del diritto (*De legibus*; prologo di Sallustio al *Bellum Iugurthinum*), la predizione del futuro (*De fato*, *De divinatione*), la sapienza (*De officiis*, *De natura deorum*, *Tusculanae*, *Lucullus*), le virtù e i vizi (*Tusculanae*), la libertà del saggio (*Paradoxa stoicorum*), la vita beata (*Tusculanae*), l'amicizia (*Laelius*), le caratteristiche dell'oratore (*De oratore*), la filosofia (*Tusculanae*), la concordia (*De officiis*). A questo punto segue un corposo escerto macrobiano, e si torna infine a Cicerone con una sezione conclusiva in cui si tratta della vecchiaia (*De senectute*). In alcuni casi, e segnatamente più spesso mano a mano che si procede nella miscellanea, gli estratti corrispondono a spogli in sequenza di una singola opera; ma almeno nella prima parte il criterio compositivo è più articolato, e vengono raggruppati per affinità tematica estratti provenienti da opere diverse.

Che spazio occupa nella raccolta di Adoardo il *De legibus*? Fra tutte le opere filosofiche di Cicerone, c'erano buone possibilità che questa fosse una delle meno interessanti per l'Europa carolingia, in cui i sistemi giuridici erano quanto mai diversi da quelli antichi. Del resto, la conservazione dell'opera in questo contesto⁽²⁷⁾ non sembra dipendere da un'intenzionalità particolare, ma dal fatto che essa figurava all'interno di una miscellanea degli scritti filosofici ciceroniani, elaborata presumibilmente ancora nella tarda antichità. Non era dunque Adoardo ad andare a cercare il *De legibus*, ma egli se lo ritrovava a disposizione; non è certo questo il testo che appassionerà di più il dotto carolingio – lo appassioneranno invece le *Tusculanae*, che appare l'opera più accuratamente e intelligentemente studiata e sezionata –, ma questo come gli altri verrà letto *per sententias*, secondo il criterio compositivo poi adottato nella miscellanea del codice Reginense.

• Nella raccolta di Adoardo gli escerti del *De legibus* sono concentrati nella parte finale della quarta sezione, quella intitolata *De natura humana maximeque secundum corporalem essentiam*, e nella sesta sezione, che presenta lo sgrammaticato titolo *De ratione iusque humanum*.

La quarta sezione (*De natura humana*) si apre con una serie di escerti dal secondo libro del *De natura deorum*, in cui si passano in rassegna le caratteristiche eccellenti del corpo umano per illustrare *quantae res hominibus a deo (diis, naturalmente, nell'originale ciceroniano) quamque*

(27) Affidata ai tre manoscritti del *Corpus Leidense* che la riportano e al Voss. lat. F. 118, da Montecassino, legato a V secondo una relazione sulla quale si discute (a differenza di Schmidt, Zetzer ritiene possibile la dipendenza del primo dal secondo).

eximie tributae sint(28). Si parla perciò, attraverso gli estratti del *De natura deorum*, della statura eretta dell'uomo; della tattilità del suo corpo; delle funzioni molteplici della sua bocca; della compagine robusta e armonica delle sue ossa e dei suoi nervi; della sua intelligenza; della sua abilità nel conoscere attraverso i sensi; della sua capacità di risolvere i problemi e controllare la natura. Considerando tutto questo, conclude Adoardo con le parole di Cicerone, nasce il rispetto e la riconoscenza verso la divinità, cui sono collegate la giustizia e le altre virtù (*oritur pietas, cui coniuncta iustitia est et reliquae virtutes*)(29). E a questo punto il discorso viene sviluppato – o piuttosto, in un certo senso, duplicato – con quattro estratti dal primo libro del *De legibus*. «Quell'animale previdente, sagace, di ingegno versatile e acuto, dotato di memoria e fornito di prudenza e di senno, che noi chiamiamo uomo, è stato creato – *conditum*, dice Adoardo, ma *generatum* diceva Cicerone – dal sommo Dio, ed è un essere privilegiato; e poiché nulla vi è di più nobile della ragione ed essa si trova nell'uomo(30), nella ragione è la prima comunanza dell'uomo con Dio ... La natura ci è stata maestra nella scoperta di innumerevoli arti; e la ragione, imitandola, ha ingegnosamente ottenuto ciò che serve alla vita; e questo a non voler parlare dei vantaggi e delle possibilità che offrono le altre parti del corpo, dell'inflessione della voce e della potenza della parola, che più di ogni altra cosa è mezzo di unione fra gli uomini ... La cosa più importante, però, che va compresa fino in fondo, è che noi siamo nati per la giustizia; e che non su una convenzione, ma sulla natura è fondato il diritto ... Né soltanto nel bene, ma anche nel male gli uomini sono simili tra loro. Tutti infatti sono attratti dal piacere, che ha in sé una parvenza di bene, sebbene non sia che un allettamento della turpitudine, e così è accolto dalla mente traviata come fosse una cosa salutare. Molestie, gioie, desideri e timori agitano ugualmente gli animi di tutti; e anche se esistono differenti opinioni, non c'è popolo che non lodi la cortesia, la bontà, la gratitudine, la riconoscenza. Si comprende dunque che l'intero genere umano è accomunato da questi sentimenti, e si può concludere che il vivere secondo giustizia rende migliori gli uomini»(31).

(28) Adoardo 89, ed. Schwenke, 435 = *nat. deor.* 2, 140; ma si considera anche (Adoardo 90, ed. Schwenke, 436) che *deorum et hominum causa factum esse mundum* (*nat. deor.* 2, 133).

(29) Adoardo 93, ed. Schwenke 437 = *nat. deor.* 2, 153.

(30) Cicerone: *in homine et in deo*, Adoardo: *in homine*.

(31) *Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis et consilii, quem vocamus hominem, preclara quadam conditione conditum esse a supremo deo. Est igitur, quoniam nihil est ratione melius eaque in homine, prima homini cum deo rationis societas. Artes vero innumerabiles reperte sunt docente natura. Quam imitata ratio res ad vitam necessarias solerter consecuta est. Omitto oportunitates habilitatesque reliqui corporis, moderationem vocis, orationis vim, quae conciliatrix est humane maxime societatis ... Nihil est*

Della prima parte del *De legibus*, dunque, Adoardo estrapola le sezioni che riguardano la condizione di natura che è comune a tutti gli uomini. Le considerazioni che Cicerone finalizzava a dimostrare l'esistenza di un fondamento naturale del diritto, il dotto carolingio le riutilizza in un senso più generale, per dimostrare la comunanza di sorte e di condizione per tutti gli uomini; il permanere qua e là di riferimenti al diritto, che nel nuovo contesto fornito da Adoardo sembrerebbero poco giustificati in quanto troppo specifici, illustra bene che l'*excerptio* non ha la pretesa di costituire un trattato sistematico, ma di presentare le riflessioni di un'*auctoritas* su un determinato argomento, mantenendo con la massima fedeltà consentita dalla nuova situazione ideologica il dettato della fonte. Nell'ottica di Adoardo, i brani ciceroniani sembrano da considerare perciò alla stregua di uno zibaldone tematico, all'interno del quale piccoli scompensi non creano particolari difficoltà.

Più sistematico e specifico, come ci si poteva aspettare, è l'uso del *De legibus* nella sesta sezione della miscellanea di Corbie. Questa sezione, come si è detto, presenta il curioso titolo *De ratione iusque humanum* ed è costruita su una lettura sequenziale dell'opera ciceroniana. La sistematicità della trattazione è annunciata fin dall'inizio, con la dichiarazione programmatica che si incontra all'inizio del *De legibus*: «Sarà nostro compito spiegare il fondamento del diritto e farlo derivare dalla natura stessa dell'uomo; dobbiamo esaminare le leggi, dalle quali devono essere governati gli stati, e poi considerare i principi e gli ordinamenti stabiliti e codificati presso i popoli, senza trascurare le istituzioni giuridiche del nostro popolo» (32). L'anacronismo – il *noster populus* è ovviamente quello romano, non quello franco – è indicativo del limite del livello di adattamento scelto da Adoardo: la sistemazione è pressoché costante su elementi di carattere teologico e strutturale (come nell'eliminazione dei personaggi dei dialoghi), ma non viene praticata, in quanto non necessaria, sugli elementi referenziali di carattere storico.

Dopo questa premessa, la successione di *excerpta* segue abbastanza

profecto prestabilis quam plane intellegi nos ad iustitiam esse natos neque opinione, sed natura constitutum esse ius ... Nec solum in rectis, sed etiam in pravitatibus insignis est humani generis similitudo. Nam et voluptate capiuntur omnis. Quae etsi est inlecebra turpitudinis, tamen habet quiddam naturalis boni ... Molestiae, laetitiae, cupiditates, timores similiter omnium mentes pervagantur, nisi opiniones aliae sunt apud alios. Quae autem natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum et beneficium memorem diligit? Quibus ex rebus cum omne genus hominum sociatum inter se intellegatur, illud extremum est, quod recte vivendi ratio meliores efficit (Adoardo 94-97, ed. Schwenke, 437-438 = leg. 1, 22-32).

(32) *Natura itaque iuris explicanda nobis est eaque ab hominis repetenda natura. Considerandae leges, quibus civitates regi debeant. Tum haec tractanda quae composita sunt et descripta iura et iussa populorum. In quibus ne nostri populi latebunt quae vocantur iura civili [sic]* (Adoardo 120, ed. Schwenke, 441 = leg. 1, 17).

precisamente lo sviluppo del trattato ciceroniano. Si sostiene anzitutto l'esistenza di un principio del diritto insito in natura e condiviso dagli uomini data la loro comune condizione, riprendendo così in parte, ma in una prospettiva meglio determinata, le considerazioni già espresse nella quarta sezione. Delle parole *lex νόμος* si fornisce l'etimologia, anche se Adoardo rinuncia a scrivere il secondo termine perché evidentemente non conosce il greco(33); si ribadisce – utilizzando due estratti già inseriti nella quarta sezione – che il vivere secondo giustizia rende migliori gli uomini, e che il primo vincolo dell'uomo con Dio è quello della ragione; si istituisce il collegamento necessario fra *ratio* e *lex*. Più sintetico Adoardo si mostra sui successivi passaggi logici del ragionamento di Cicerone: la presunta relatività del diritto, a contestare la quale l'antico oratore riservava ampio spazio, è rappresentata qui da un *excerptum* soltanto: «È assurdo considerare giusti tutti i principi sanciti nelle istituzioni e nelle leggi dei popoli ... Il diritto è infatti unico, base del consorzio fra gli uomini, e unica è la legge che lo costituisce, e che è rappresentata dalla retta ragione del comandare e vietare»(34). Nulla si dice dell'equiparazione del *ius* alla *virtus*, l'uno e l'altra da ricercare come beni in sé; tanto che il successivo *excerptum* di Adoardo, privo com'è di collegamento col precedente, risulta una specie di masso erratico: «E se la virtù si ricercasse per un altro fine, ciò significherebbe che esisterebbe un fine più alto, di maggior valore. E quale? Il denaro? Gli onori? La gloria? La salute? Quando ci sono, questi beni appaiono poca cosa, e non è possibile sapere per quanto tempo resteranno. Forse – ma qui ci si vergogna perfino di dirlo – il piacere? Ma se è proprio nell'essere superiori al piacere e nel rifiutarlo che si manifesta la virtù!»(35). Il collegamento fra legge e virtù è recuperato bensì *a posteriori*, con un *excerptum* che richiama la loro funzione parallela: «Poiché deve necessariamente esistere una legge che liberi dal vizio e sostenga la virtù, si tragga da questa la norma del vivere»(36).

(33) *Eamque rem illi greco putant nomine suum cuique tribuendo appellatam, ego nostro a legendo* (Adoardo 123, ed. Schwenke, 441 = leg. 1, 18-19).

(34) *Iam vero illud stultissimum existimare omnia iusta esse quae sita sint in populorum institutis aut legibus. Est enim unum ius, quo devincta est hominum societas et quod lex constituit una. Quae lex recta est ratio imperandi et prohibendi* (Adoardo 129-130, ed. Schwenke, 442 = leg. 1, 42).

(35) *Nam si propter alias res virtus expeditur, melius esse aliquid quam virtutem necesse est. Pecuniamne igitur an honores an formam an valitudinem, quae et cum adsunt perparva sunt et quam diu adfutura sunt certum sciri nullo modo potest? An, id quod turpissimum dictum est, voluptatem? At in ea quidem spernenda et repudianda [sic] virtus vel maxime cernitur* (Adoardo 130, ed. Schwenke, 442 = leg. 1, 52).

(36) *Quoniam vitiorum emendatricem legem esse oportet, commatricemque virtutum, ab ea vivendi doctrina ducatur* (Adoardo 132, ed. Schwenke, 442 = leg. 1, 62). Adoardo usa la parola *commatricem* in luogo del *commendatricem* di Cicerone: forse un errore di copista, ma potrebbe anche trattarsi di un'innovazione consapevole.

Il secondo libro del *De legibus* si apre con l'affermazione che il principio del diritto è di origine divina, e promana dalla mente di Dio; un concetto che ad Adoardo doveva tornare congeniale, e che egli tratta raccogliendo dovizia di brani. «Vi è dunque una norma – dice fra l'altro – che ha fondamento nella natura stessa, che ci spinge al bene e ci allontana dal male, la quale non ha valore di legge solo nel momento in cui è stata scritta, ma fin da quando è nata; ed essa è nata insieme alla mente divina. Ecco perché la prima e vera legge, capace di comandare e di vietare, è la norma perfetta del sommo Dio» (37). L'aggettivo *recta*, predicato della *ratio summi Dei*, può apparire pleonastico, visto che la sapienza del Dio cristiano è *recta* di necessità; ma forse pleonastico non era nell'espressione ciceroniana (*ratio recta summi Iovis*), e Adoardo, di fronte a un *materiamen* pagano qui piuttosto rischioso, l'avrà mantenuto per evitare ogni equivoco.

Il testo del *De legibus* prevede poi uno sviluppo di carattere storico-filosofico che doveva risultare poco interessante per il lettore carolingio. Ciò che pare colpire Adoardo, di questa parte dell'opera, sono soprattutto i collegamenti fra la legge e la religione: «Ognuno deve anzitutto avere la convinzione che esiste un Dio – al plurale in Cicerone – che è signore di ogni cosa e ogni cosa governa; se si avrà questa convinzione, non ci si staccherà da ciò che è vero e utile» (38); e: «La legge vuole che gli uomini si accostino a Dio castamente» (39). Non è chiaro che senso attuale potesse dare Adoardo a una frase come «Venerare divinità proprie, o nuove, o straniere, porta alla confusione delle religioni e a nuove cerimonie non accolte dai sacerdoti e dai padri; a Dio piace essere venerato se essi obbediscono a questa legge» (40); una frase forse viziata da errori di copiatura, ma pressoché incomprensibile, e comunque anacronistica. Ma ancor più curiosi e anacronistici sono i successivi riferimenti, che si fatica a non ritenere tratti un po' a casaccio da pagine diverse dell'opera: prima

(37) *Est enim ratio profecta rerum natura et ad recte faciendum impellens et ad [sic] delicto avocans, quae non tam [sic: tum Cic.] denique incipit lex esse, cum scripta est, sed tum, cum orta est. Orta autem est simul cum mente divina. Quam ob rem lex vera atque princeps, apta ad iubendum et ad vetandum, ratio est recta summi dei* (Adoardo 136, ed. Schwenke, 443 = leg. 2, 10-11).

(38) *Si igitur hoc iam a principio persuasum civibus dominum esse omnium rerum ac moderatorem deum ... His enim rebus imbute mentes haud sane abhorrebunt ab utili aut a vera sententia* (Adoardo 138, ed. Schwenke, 444 = leg. 2, 15-16).

(39) *Inique caste iubet lex adire ad deum* (Adoardo 139, ed. Schwenke, 444 = leg. 2, 24). Anche in questo caso Cicerone scriveva *deos*.

(40) *Suosque deos aut novos aut alienas coli confusionem habet religionum et ignotas ceremonias non a sacerdotibus, non a patribus acceptas deo ita placet coli, si huic legi pauerint ipsi* (Adoardo 139, ed. Schwenke, 444 = leg. 2, 26).

la citazione di Pitagora e Talete che Cicerone porta a sostegno dello stretto rapporto fra religione e virtù, poi l'esempio dei *ludi publici*, che Cicerone chiama in causa a indicare i compiti che ha la legge nel regolare la pubblica moralità: «I giochi pubblici sono divisi fra circo e teatro: si tengano nel circo le gare podistiche, il pugilato, la lotta e le corse di cavalli; il teatro si riservi al canto, alla musica di cetre e flauti, sia pure con l'elasticità prescritta dalla legge. Quei canti che un tempo si eseguivano con allegra compostezza, seguendo i versi di Livio e Nevio, ora sono intonati con ritmi assurdamente veloci, e alle cadenze musicali si accompagnano contorcimenti del collo e degli occhi. Questi eccessi l'antica Grecia li puniva severamente, prevedendo che altrimenti questo male, insinuandosi a poco a poco nell'animo dei cittadini, avrebbe sconvolto le città» (41). Il brano, viziato negli *excerpta* di Adoardo da un paio di gravi errori di copia che ne impediscono la piena intellegibilità, pensiamo si possa giustificare soprattutto per una sorta di interesse letterario, dato che si riferisce a usanze del tutto scomparse e che difficilmente poteva avere una qualche attualità in epoca carolingia; e colpisce anche il riferimento a personaggi come Livio Andronico, Nevio e, prima, a Pitagora e Talete (42), che all'epoca dovevano essere ben poco noti, se non del tutto sconosciuti. La sapienza degli antichi, in un certo senso, pare ancora più profonda perché tutelata dalla presenza di nomi circondati da un'oscura riverenza: nomi che al dotto medievale potevano sembrare *auctoritates* maggiori perché tali erano per un'*auctoritas* come Cicerone, e che per la loro vetustà potevano essere visti in una sorta di aura oracolare.

Ben poco riferisce Adoardo della parte del secondo libro del *De legibus* in cui Cicerone parla con fastidio della cavillosità dei giureconsulti, cui è riservato solo un breve estratto, e nulla del tutto della lunga sezione ciceroniana sul diritto funerario. Così come scarsi e brevi sono gli estratti dal terzo libro: due massime generali sui poteri e l'autorità dei magistrati, una sul potere dei re («Tutti i popoli antichi furono un tempo soggetti ai re; potere che fu conferito in origine agli uomini più giusti e saggi; i popoli che non vogliono obbedire a un re non è che non vogliono obbedire a nessuno, ma non vogliono farlo a un capo solo»)(43); e una più

(41) *Iam ludi publici quoniam sunt cavea circoque divisi, sunt corporum certationes cursu et pugillatione luctatione curriculisque equorum usque ad certam victoriam circo constitutis, cavea cantu vice ac fidibus et tibiis, dum modo ea moderata sint, ut lege prescribitur ... Illud quidem quae solebant quondam compleri severitate iucunda livianis et nevianis modis. Nunc tute adimi exulto, cum cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant. Graviter olim ista vindicabat vetus illa grecia, longe providens quam sensim pernitentes inlapsa civium animos malis studiis malisque doctrinis repente totas civitates verteret* (Adoardo 142, ed. Schwenke, 444 = leg. 2, 38-39).

(42) Adoardo 140, ed. Schwenke, 444 = leg. 2, 26.

(43) *Omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt. Quod genus imperii primum ad*

sentenziosa che ben si attaglia a concludere la sezione della miscellanea di Adoardo, sulla quale ritorneremo fra breve. Ma di tutto il terzo libro sono ignorate le ampie parti che trattano delle magistrature romane, della loro storia, della loro autorità e funzione, nonché della dialettica fra le classi e le componenti politiche della società romana, quelle parti cioè più pratiche e meno adatte a essere inserite in una miscellanea di impostazione filosofica.

L'ultimo estratto che Adoardo ricava dal *De legibus* proviene dal diciottesimo capitolo del terzo libro, che è il terz'ultimo dell'opera ciceroniana. Evidentemente, sia pure forse in modo saltuario e non sempre comprendendolo appieno, il dotto carolingio ha letto tutto il trattato, che certo fra i più semplici e divertenti di Cicerone non è, senza farsi troppo impressionare dalla sua difficoltà. Quest'ultima citazione, che viene dopo pagine e pagine del *De legibus* dalle quali non è stato ricavato neppure il più piccolo estratto, è però impressionante per quello che dice (e forse è il più impressionante – o l'unico impressionante – di tutto il *De legibus* anche per il lettore di oggi): *Nihil est exitiosius civitatibus, nihil tam contrarium iuri ac legibus, nihil minus civile est et humanius, quam composita et constituta re publica quicquam agi per vim*(44), «Non vi è nulla di più rovinoso per la società, nulla di più contrario al diritto e alle leggi, nulla di meno civile e umano, che agire con la violenza in uno stato che abbia un corretto ordinamento», o, come diremmo noi, «in uno stato di diritto». È una frase che colpisce noi, ma che doveva aver colpito anche Adoardo, tanto da individuarla come epigrafe della sezione. Come abbiamo detto, nulla sappiamo della vita del dotto carolingio, tranne il fatto che era un prete bibliotecario a Corbie, ma sappiamo bene che nei decenni precedenti, mentre egli si formava leggendo Cicerone e Ovidio, il territorio dell'impero era stato devastato dalla lunga guerra civile fra i discendenti di Carlo Magno; una guerra la cui memoria appare qua e là nelle opere letterarie dell'epoca, sia pure ovattata come è tipico per una cultura formale e antiautobiografica come lo è quasi tutta quella carolingia, e che doveva avere lasciato larghe tracce nelle coscienze. Sarebbe certo arbitrario istituire un collegamento diretto fra le vicende storiche dell'epoca e la sentenza ciceroniana solo in base al recupero di questa nella miscellanea; ma il sospetto che Adoardo la considerasse piuttosto attuale rimane. E questo anche per via di un'ulteriore circostanza.

Il fatto è che questa è sì l'ultima sentenza tratta dal *De legibus*, ma

homines iustissimos et sapientissimos deferebatur. Quibus autem regia potestas non placet, non hi nemini, sed non semper uni parere volunt (Adoardo 145-146, ed. Schwenke, 445 = leg. 3, 4).

(44) Adoardo 148, ed. Schwenke, 445 = leg. 3, 42.

non è l'ultima che figura nella sesta sezione della raccolta di Adoardo, quella appunto dedicata al diritto. Ad essa ne segue un'altra, l'unica di tutta la sezione a non provenire da Cicerone, e che per questo assume un carattere piuttosto anomalo. È un brano famoso, tratto dal prologo del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio(45), e dice (nella forma riportata da Adoardo, leggermente diversa qua e là dall'originale): «Duce e comandante dei mortali è lo spirito. Finché procede verso la gloria per la via della virtù, è ricco, potente e illustre, e non ha bisogno della buona sorte: perché il destino non ha potere di dare o togliere a nessuno l'onestà, la solerzia e le altre virtù ... Ed è per questo che desta maggior stupore la perversione di coloro che passano la vita dedicandosi ai piaceri del corpo, attraverso il lusso e la pigrizia, e che così, per disinteresse e ignavia, fanno arrugginire l'intelligenza, la massima dote che i mortali hanno nella loro natura. Eppure tante e tanto diverse sono le arti dello spirito da cui si può ricavare la più alta eccellenza!»(46). Il collegamento di questa citazione sallustiana – sul retto spirito che porta alla gloria e lo spirito perverso che porta a distruggere in se stessi ciò che è veramente *humanum* – con il capitolo nel quale essa è inserita (*De ratione iusque humanum*) è molto labile, troppo labile, quasi inesistente; e le possibilità sono due. O si tratta di un'inserzione casuale, per esempio su un pezzo di foglio rimasto bianco – non ho potuto verificare l'ipotesi stante l'attuale chiusura della Biblioteca Vaticana –; non però di un errore di trasmissione, visto che il manoscritto passa per autografo. Oppure bisogna pensare che il collegamento con quanto precede, cioè con le ragioni del diritto e le non-ragioni della violenza, sia un collegamento fattuale anziché logico: come a dire che le devastazioni dell'impero, la guerra fatta sistema di governo, trovava ragione nell'immoralità degli epigoni di Carlo. Un messaggio che, per il contesto politico, ideologico e letterario carolingio, difficilmente poteva essere espresso in modo esplicito; ma si poteva pur sempre far parlare i classici, addirittura mettere in dialogo fra loro due scrittori come Cicerone e Sallustio, e chi voleva avrebbe potuto capire. E a questo punto il riferimento all'attualità, per quanto ancora molto ipotetico, non sembrerebbe più così peregrino.

(45) 1, 3 - 2, 4.

(46) *Dux atque imperator mortalium animus est. Qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque et clarus neque fortuna eget, quippe quae probitatem, industriam aliasque artes bonas neque dare neque eripere cuique cuiquam [sic] potest ... Quo magis pravitas eorum admiranda est, qui dediti corporis gaudiis per luxum et ignaviam aetatem agunt, ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque socordia torpescere sinunt, cum praesertim tam multae variaeque sint artes animi, quibus summa claritudo paratur* (Adoardo, 149, ed. Schwenke, 445).